

Mostre alla galleria «32» di Milano e alla «Nuova Pesa» di Roma in omaggio a Mario Mafai

UN PITTORE INTEGRO CHE RICERCÒ E DIPINSE LA VERITÀ DELLA VITA

Ottanta pitture, dal 1928 al 1961, che danno un panorama esauriente della figura e dell'opera complessa di Mafai pittore della realtà - Le cose semplici e essenziali della vita, la realtà quotidiana, la barbarie fascista, le strade e il popolo di Roma, i momenti intimi più amorosi o malinconici dell'esistenza, fissati con un colore indimenticabile in una fitta serie di capolavori

A distanza di due anni dalla sua morte, la «Galleria 32» di Milano, nella sua nuova sede di via Brea, e la galleria «La nuova pesa» di Roma hanno ordinato contemporaneamente due mostre di Mario Mafai. Così Mafai, quasi di sorpresa, è ritornato fra noi coi suoi fiori secchi, i suoi nudi nello studio, i suoi tetti, i suoi mercati fuori porta, le sue fantastiche tragi che. Ed è ritornato coi suoi problemi, le sue struggenti inquietudini, i suoi generosi impulsi e le sue disperazioni. La galleria milanese espone ventitré opere, quella romana una sessantina, opere che abbracciano la stagione creativa di Mafai dal '28 al '60, dal tempo

costante, come una brace sotto la cenere. E quando le sue immagini si fecero stravolte, linguaggiati, surreali, la loro mostruosità non era per nulla di natura escatologica, bensì di natura strettamente temporale e storica: alludo alla straordinaria serie delle sue «fantasie», dipinte tra il '39 e il '45, dove la macabra, grottesca, immonda e sanguinaria ferocia del fascismo è rappresentata con sconvolgente potenza.

Una metafisica permeata di fervori espressionistici, dunque, ricondotta di continuo ai tremori, ai desideri, agli abbandoni, ai rifiuti e agli amori dell'uomo. Certo, anche Raphael, unitasi a Mafai sin dal '25, ha avuto su di lui più di una suggestione culturale, specie nei primi dieci anni, se non altro, forse, nel suggerir-

cupazione che non sia quella di stillarne una goccia, un'essenza, un aroma di sentimento, di intima vita più che di stile. E' così che si comporta Mafai nella sua pittura e nella sua vita, anche quando la pressione della storia si fa sentire intorno a lui con maggiore violenza, anche quando tale pressione lo spingerà verso una scelta politica, verso l'antifascismo, verso il partito della classe operaia. Una adesione sincera all'interno della sua più profonda verità sentimentale. La forza persuasiva dell'opera di Mafai deve essere ricercata qui, in questa sua natura di verità e di atteggiamento, che fin da principio respinge ogni forma di compromesso con la retorica del novecentismo e in genere con ogni sfumatura di ufficialità. Ed è ancora per questo che il suo comportamento verso il realismo fra il '48 e il '53 fu così reticente e folto di riserve. Lo urtava in esso il modo esplicito, non mediato, di porre i problemi, la maniera drastica di tagliare tanti nodi che invece pensava che si dovessero sciogliere con pazienza.

Ma la sua adesione o la sua ricerca di toccare temi più aperti, meno intimistici, ci fu. E fu l'epoca dei suoi mercati, delle piazze invase dai banchi di frutta e verdura e dalla gente delle borgate romane, dipinti persino con quei modi approssimativamente post-cubisti, tipici del primo realismo italiano del dopoguerra.

Attraverso le due mostre di Roma e di Milano è possibile seguire l'itinerario espressivo di Mafai momento per momento. È possibile cogliere ogni particolare, ogni variazione del suo tonalismo, la magia di quel colore soffuso, psicologico e lirico insieme, che rimane carattere fondamentale dei suoi modi figurativi. Quadri come l'«Autoritratto» del '29, «Ragazzo con la palla» del '32, «Fiori» del '34, «Demolizione» del '36, «Il bivacco» del '39, «Maschera e cilindro» del '40, «Ritratto di Raphael» del '44, il gruppo dei paesaggi romani «Fiori secchi» del '57 e del '58, sino alla «Città delle macchine» del '61, sono opere dove l'esperienza di Mafai si consegna palpabile, dolce e drammatica insieme: un'esperienza vissuta senza schermi, senza difese, allo scoperto, sincera sino alle spaccature e alla rinuncia. Le corde che Mafai incollava sulle tele, dentro aloni nebbiosi di colore, i suoi colori non più indaganti sulle forme amate, ma gettati all'intorno come in un panico dei sentimenti, sono senza dubbio laceri emblematici di cui egli si sentiva prigioniero. Al di là del giudizio che su queste ultime opere si può dare, è un fatto che esse corrispondono al disagio che egli ormai provava nel sentirsi poeta amoroso e sensibile in una società che non gli lasciava scampo, quella della «città dei consumi». Era una soluzione romantica a sua, ma certo una soluzione di scontro scontato sino all'estremo.

Ma è proprio a questo punto che il discorso su Mafai deve essere ripreso e condotto a fondo: il discorso sulla purezza di quest'uomo per tanti aspetti esemplare e sulla sua arte altrettanto esemplare di tutto un periodo. A questo, appunto, devono servire le due mostre congiunte di Roma e di Milano, in attesa che una più vasta mostra unitaria ci dia di Mafai, finalmente, l'immagine completa: la più integra e la più criticamente definita.

Ma è proprio a questo punto che il discorso su Mafai deve essere ripreso e condotto a fondo: il discorso sulla purezza di quest'uomo per tanti aspetti esemplare e sulla sua arte altrettanto esemplare di tutto un periodo. A questo, appunto, devono servire le due mostre congiunte di Roma e di Milano, in attesa che una più vasta mostra unitaria ci dia di Mafai, finalmente, l'immagine completa: la più integra e la più criticamente definita.

Ma è proprio a questo punto che il discorso su Mafai deve essere ripreso e condotto a fondo: il discorso sulla purezza di quest'uomo per tanti aspetti esemplare e sulla sua arte altrettanto esemplare di tutto un periodo. A questo, appunto, devono servire le due mostre congiunte di Roma e di Milano, in attesa che una più vasta mostra unitaria ci dia di Mafai, finalmente, l'immagine completa: la più integra e la più criticamente definita.

Ma è proprio a questo punto che il discorso su Mafai deve essere ripreso e condotto a fondo: il discorso sulla purezza di quest'uomo per tanti aspetti esemplare e sulla sua arte altrettanto esemplare di tutto un periodo. A questo, appunto, devono servire le due mostre congiunte di Roma e di Milano, in attesa che una più vasta mostra unitaria ci dia di Mafai, finalmente, l'immagine completa: la più integra e la più criticamente definita.



Mario Mafai: «Autoritratto» (1929)



Mario Mafai: «Maschera e cilindro» (1940)



Mario Mafai: «Fantasia» (1943)

gli dei nomi: Soutine, Chagall, Pascin... Ma del resto, a Parigi, dove si recò nel '30 con la Raphael, Mafai ebbe modo di vedere questi artisti ebrei dell'est europeo, come ebbe modo di vedere Picasso, Utrillo, Derain, Matisse. Ma non è facile districare il filo delle influenze o delle suggestioni che pittori antichi e moderni esercitarono su Mafai. Al fondo sta sempre la realtà, come è dato di vita vissuta, come un'emozione diretta della sua verità di uomo nel confronto con le cose, con svagata intensità vorrei dire, in una parola mai programmaticamente.

Il «bohémien» c'era in lui, che lo spingeva a girovagare per i vecchi quartieri, a sostare tra il popolino in una osteria di Trastevere, a perdere le notti in vagabondaggi sfogati con gli amici, a dimenticare se stessi davanti alla bellezza di un paesaggio, a lasciarsi andare, a bruciare le ore in dolcezza e malinconie, è lo stesso Mafai che dipinge e che guarda ai pittori che lo interessano senz'altra preoccupazione che non sia quella di stillarne una goccia, un'essenza, un aroma di sentimento, di intima vita più che di stile.

panorama di scienze sociali

L'uomo nell'era della tecnica

Gli «economici» della settimana

Da Svevo a Prévert

La collana economica «Il Castore» pubblicata dalla Nuova Italia è giunta ormai al suo decimo volume (ognuno costa 750 lire, la periodicità è mensile), ma finora è passata quasi inosservata nelle librerie, sia per la veste esteriore poco felice (uno scomodo formato quadrato, una copertina in genere tetra e scostante), sia per la mediocrità di alcuni dei saggi prescelti e non sempre dedicati a scrittori di interesse attuale (sono usciti finora ritratti di Cassa, Ionesco, Calvino, Beckett, Piovene, Stone, Hemingway, Joyce).

A suo tempo abbiamo già segnalato la pubblicazione nella UE di Feltrinelli del primo volume dell'antologia delle opere di Prévert, curata dallo stesso autore, nella traduzione (con testo francese a fronte) di Ivos Margoni e Franca Madonia; ora col titolo «Immenso e rosso» è uscito il secondo ed ultimo volume (L. 600), che insieme col precedente e con le «Storie e altre storie» viene a completare un ciclo dedicato all'inquieto scrittore francese: un ciclo curato con intelligenza, che raccomandiamo all'attenzione dei nostri lettori.

Gran parte della ricerca sociologica è impegnata, direttamente o indirettamente, a definire le caratteristiche differenziali dell'uomo immerso in un ambiente totalmente tecnicizzato rispetto agli uomini immersi in altri tipi di ambiente; più in generale si può dire che si tratta della ricerca delle caratteristiche peculiari dell'uomo di oggi. Nell'ambito di questa ricerca appare di un certo interesse l'opera di Arnold Gehlen del 1957, recentemente pubblicata in Italia (L'uomo nell'era della tecnica, ed. Sugar 1967, pp. 220, L. 2.200).

Il rapporto che l'uomo preindustriale ha con la natura è di tipo prevalentemente biologico; Gehlen dimostra, attraverso un'ampia documentazione socio-culturale, che l'uomo contemporaneo, trasformatosi in produttore di ambiente, tende a perdere il contatto con la natura, che egli non abbia coscienza: il disordine prende quindi nella natura il sopravvento sull'ordine. Per una ripresa della coscienza dovrebbe comparire l'esercizio di un voler sapere o di un voler conoscere autonomi, dei processi produttivi distribuiti dell'attuale società e metanatura. cioè di una società che non ritorna negli individui che la formano gli interessi e la logica che la muovono.

Articolo di Luigi Longo su «Kommunist» e «Rinascita»

IL DILEMMA DELLA PACE

Cinquanta anni di politica estera dell'URSS Perché è possibile isolare gli USA e salvare la pace - Oggi si può promuovere una mobilitazione di forze antimperialiste di gran lunga superiore al passato - Come raccogliere le insoddisfazioni e le impazienze della gioventù

Dal decreto leninista sulla pace ad oggi il filo rosso che attraversa i 50 anni del patto sovietico è la lotta per salvare l'umanità dalla guerra, per liberarla dal nazifascismo, per fermare la mano aggressiva dell'imperialismo e per aiutare in tutti i modi il processo di emancipazione dei popoli. Nelle condizioni create dal sorgere di un sistema di stati socialisti, dal crollo del colonialismo, dal carattere stesso di un conflitto che venisse combattuto con le armi nucleari, il tragico dilemma pace o guerra va posto in termini diversi dal passato. A questo tema è dedicato un articolo del compagno Luigi Longo che esce con contemporaneamente sul periodico teorico del PCUS, «Kommunist», e su «Rinascita».

Si può comprendere - scrive Longo - nel mondo quale si presenta oggi - per questo dai minacciosi riflessi della barbara aggressione al Vietnam, preoccupato dalla precarietà della tregua nel Medio Oriente, dagli episodi di violenza contro i popoli che vogliono liberarsi definitivamente dall'aggressione interna ed esterna - si può comprendere che le proposte per il disarmo, per la sicurezza europea, che gli appelli alla lotta per la coesistenza pacifica possano anche apparire inadeguati alla gravità della situazione. Non sono forse questi - si fa osservare - temi e proposte che già nel passato hanno alimentato speranze che la furia dell'imperialismo ha poi travolto? A prima vista potrebbe sembrare, questa, un'osservazione «realistica», ma è invece l'espressione di un giudizio sommario, che non tiene conto di tutti i fattori che concorrono a determinare i rapporti di forza. Innanzitutto ci si deve persuadere che i conflitti e le guerre non si vincono solo con la forza materiale delle armi, ma anche con la forza delle idee e degli obiettivi per cui si combatte, con la capacità politica di riunire, in un fronte di lotta, le maggiori quantità di forze, disposte a battersi per gli stessi obiettivi e in grado, alla resa dei conti, se a questa disgraziatamente si dovesse arrivare, di far pendere il bilancino della propria parte. Nella schiacciata vittoria dell'URSS sul nazismo, per esempio, non c'è solo la potenza e l'eroismo dei popoli sovietici ma anche l'azione politica e diplomatica, il capolavoro che ha preparato l'insediamento e la disfatta dell'Hitlerismo.

Shagliano perciò coloro che dalla considerazione della superiorità delle forze socialiste e progressive del mondo pensano che queste dovrebbero, comunque e in ogni occasione, accettare il confronto con l'imperialismo sul piano della forza e delle armi, che se questo non si fa, si dà solo prova di debolezza e di rinuncia e non invece di saggezza politica e di fedeltà alla causa della pace. Sappiamo che molti e, soprattutto, i più giovani, soprattutto quando soffrono di più delle dure condizioni di arretratezza, di sfruttamento e di oppressione in cui si trovano, mal sopportano che il mondo vada avanti tanto adagio. Noi apprezziamo positivamente questa insoddisfazione e questa impazienza, ma non dobbiamo che alimentano le grandi spinte di massa per andare avanti. Tutto questo è estremamente positivo se non si traduce in scetticismo e indifferenza, ma si inserisce, come forza propulsiva, nel drammatico dibattito in corso - guerra o pace - e nella lotta per far arretrare e battere la dominazione imperialistica. Oggi è possibile una mobilitazione di forze antimperialiste che non si può assolutamente paragonare alle possibilità del passato. Fedele come sempre ai suoi impegni di lotta contro l'imperialismo, l'URSS alla testa dei paesi socialisti, ha sostenuto e sostiene politicamente, economicamente e militarmente l'eroica resistenza del popolo vietnamita; ha sostenuto e sostiene Cuba socialista obbligando la vicina e potente America a rispettare gli sforzi eroici del popolo cubano per la costruzione di una nuova vita; sostiene in tutti i campi i popoli arabi. L'imperialismo proscioglie Longo - non è più la forza determinante dei destini dei popoli, anche se non si è ridotto ad una «tigre di carta».

Il pericolo della guerra non è scongiurato, ma la guerra non è fatale, non è inevitabile, se la lotta dei popoli per la pace stringerà l'imperialismo statunitense nei lacci dell'isolamento politico, obbligandolo a cercare altre strade per uscire dall'attuale impasse, che fa pesare sul mondo la minaccia di un conflitto termucleare. La questione centrale per scongiurare il pericolo di conflitti atomici è per mantenere la pace è quella del superamento della politica «dell'esistenza dei blocchi militari, economici e politici contrapposti e di una politica europea di pace, libera dai condizionamenti imposti dagli USA e fondata su rapporti di collaborazione e di sicurezza tra tutti i paesi d'Europa e del mondo. Che queste siano proposte politiche non velleitarie, ma di possibile realizzazione, è dimostrato dal fatto che i paesi socialisti, il movimento operaio e comunista, rappresentato alla Conferenza di Karlovacari, alle forum democratiche e di pace, condividono le esigenze che noi prospettiamo. In Italia, una polemica e una discussione sempre più larghe sono ormai aperte su questi temi. Ed è una discussione che occorre sempre più vasti di opinione pubblica, perché sono in gioco questioni non solo di sicurezza del paese, ma anche di difesa della sovranità della nazione, di difesa dell'autonomia e della dignità delle forze armate che sono inserite in un sistema strategico che vanifica il concetto stesso di alleanza. Sappiamo che spetta a noi comunisti saperli collegare con quanti si stanno convincendo che, nell'attuale situazione, i rischi della politica dell'imperialismo tendono ad accrescersi e a concretizzarsi, a riflettere sui modi possibili per evitarli.

A Roma Presentato da Parri il libro «Brigata Maiella»

Wilfred Burchett HANOI sotto le bombe Prefazione di Bertrand Russell Traduzione di Franco Bertone Nostro tempo, pp. 252, L. 1.200 Editori Riuniti

Mario De Micheli

a cura di L. Del Cornò